

Vorrei provare a far risuonare il Vangelo di questa domenica attorno ad alcuni poli che Marco utilizza e attraverso cui possiamo sottolineare anche quattro “dimensioni”, caratteristiche della fede tra loro collegate.

Tra il battesimo e la predicazione (fede “interiorizzata”)

Il primo è la collocazione temporale.

L’evangelista introduce l’esperienza del deserto legandola strettamente a quella del battesimo -e subito si legge nel testo: subito dopo che la voce del Padre ha proclamato Gesù come il suo *figlio l’amato*- e la fa immediatamente precedere all’inizio del ministero pubblico.

Il deserto appare così da una parte come lo spazio di “assimilazione”, di interiorizzazione di quella fondamentale parola che ha detto l’identità profonda di Gesù. Le grandi esperienze e intuizioni di Dio chiedono un tempo di decantazione, di assimilazione, di sintesi personale, di una familiarità con il suo mistero e il suo volto pazientemente coltivata nel tempo (40 giorni) -*nel deserto rimase!*- di una libertà che come per Israele nel deserto, non basta che sia stata donata da Dio, ma occorre sia veramente fatta propria dal popolo.

Dall’altra parte, proprio per questo, il deserto appare come il tempo di preparazione della missione pubblica: la parola di Gesù non sarà una teoria su Dio, ma la condivisione della sua esperienza di Lui, della sua conoscenza intima, il dono del suo stesso legame col Padre.

Che Dio sia vicino (*il regno di Dio è vicino*) Gesù non solo lo annuncerà, ma dopo averlo vissuto, permetterà di sperimentarlo attraverso la sua persona. Che Dio sia Padre lo si potrà scoprire solo attraverso il Figlio che porta questa verità nella carne e permette a noi di entrarvi.

Mi pare una provocazione anche per noi: nell’esperienza cristiana quello su Dio non può solo essere un discorso come altri, ma deve necessariamente assumere la forma della testimonianza, cioè della condivisione di un’esperienza vissuta; la fede deve sempre essere una fede “interiorizzata”, cioè “fatta propria”, assimilata, scelta e riscelta nella fedeltà dei giorni. Solo una fede così diviene anche “parlante”; solo da un incontro vivo può venire l’esigenza di dividerlo; non si può invitare altri ad affidare la propria vita a “uno” che rimane anche per noi uno sconosciuto!

Per questo abbiamo sempre bisogno di entrare nel deserto, perché le nostre parole su Dio e a Dio ritrovino verità, essenzialità, conformità alla persona di Gesù.

Tra lo Spirito e Satana (una fede “provata”)

Ma la fede di Gesù è anche una fede “provata”, non nel senso di “dimostrata razionalmente”, ma potremmo dire “esistenzialmente”: è una fede passata non solo vaglio della vita, ma anche della prova e della tentazione. *Lo Spirito sospinse Gesù nel deserto ...tentato da satana*. Due poli opposti. Da una parte lo Spirito di Dio, quello che è sceso su di lui e rimane su di lui, guida Gesù, meglio, lo costringe: Gesù vive portato dallo Spirito di Dio, e gli spazi di deserto sono sempre nella sua vita un tendere l’orecchio del cuore ad ascoltare e riconoscere questa voce.

Ma allo stesso tempo sperimenta nella sua vita tutto il fascino e la forza del male.

Marco non si attarda a specificare e descrivere questo tempo, ma certamente ci comunica che è stato il tempo in cui è stata messa alla prova, saggiata, (“spremuta” -sarà l’ultima prova-tentazione nel Getsemani) la “qualità filiale” di Gesù: egli deve scegliere e riscegliere cosa significhi essere figlio, “come” essere e vivere da figlio e deve imparare a custodire nella tentazione la sua più profonda identità non dubitando mai di essere *l’amato*. Sappiamo che sarà proprio su questo terreno che sempre il tentatore cercherà di insinuare il dubbio in Gesù, ma anche in ciascuno di noi. Gesù ingaggia una lotta con il menzognero, che tenta di dire bugie sull’identità di Dio e sulla nostra, con il divisore, che cerca di allontanarlo da Dio e di separarlo dai fratelli, con l’accusatore che cerca di far disperare lui e noi dell’opera di salvezza.

Gesù ci è compagno ogni volta che anche la nostra di fede è provata, ogni volta che sperimentiamo la forza della tentazione e il fascino o il peso del male.

Solo una fede “provata” può divenire anche eloquente, solo una fede “provata” può accompagnare la prova dei fratelli e delle sorelle e avere una parola che non sia di circostanza.

Tra le bestie selvatiche e gli angeli (una fede “incarnata”)

Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano.

Anche qui Marco ci presenta due poli opposti. Certo ci viene evocata la condizione di Eden e Gesù è presentato come il nuovo Adamo, in un’armonia ritrovata non solo con Dio ma anche con tutta la creazione, come pure ci viene richiamato il compimento della promessa fatta a Noè, ascoltata nella prima lettura, di un’*alleanza tra me e voi e ogni essere che vive in ogni carne.*

Mi piace però evocare una terza dimensione della fede di Gesù che è una fede “incarnata” (mi verrebbe anche da dire “umanizzata” e...umanizzante).

Gesù sta tra due dimensioni che richiamano simbolicamente “la pasta” di cui siamo fatti: la terra e il cielo, gli istinti, i bisogni, e gli ideali e i valori, la carne e lo spirito. Il deserto è tempo in cui imparare a fare unità della vita attorno al Vangelo, a fare in modo che il Vangelo plasmi la vita. Perché non sia così “spiritualizzata”, “angelica”, da essere disincarnata (una spiritualità disincarnata è facilmente diabolica, “eretica”), e perché non sia così carnale da essere “bestiale” (una vita senza spiritualità si riduce facilmente a mondanità).

La fede di Gesù è una fede “incarnata”: che nulla disprezza di quanto è creato (Gesù gode della vita), ma che tutto “trascende” leggendolo come segno che rimanda al Padre cui tutto appartiene (Gesù saprà perdere la vita).

Solo una fede “incarnata” sa parlare all’umanità dei fratelli e delle sorelle, risvegliando in essi la nostalgia del cielo che si portano, spesso senza saperlo, nel loro cuore.

Che questa quaresima sia anche per noi tempo in cui interiorizzare, provare e incarnare la nostra fede! Perché sia davvero “cristiana”.

E così sia.